

Accuse di ambiguità su razzismo e xenofobia

Diplomatico Usa bacchetta Kohl

«Germania razzista e Kohl responsabile». La denuncia del numero uno dell'ufficio diplomatico Usa a Berlino, Douglas Jones, in un discorso presso l'ex campo di concentramento nazista di Oranienburg, esprime senza peli diplomatici sulla lingua la diffusissima preoccupazione americana sul risorgere della destra in Europa, da Zhirinovskij e i serbi ad Est, a Le Pen, Chirac in Francia e gli alleati di Berlusconi in Italia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Se la Germania non è una società razzista, perché si continua a predicare la legge razzista sulla nazionalità del 1935? Perché Kohl sente il bisogno di dichiarare che la Germania non è un paese di immigrazione?». La precisa, tagliente denuncia non viene da un qualsiasi studioso o commentatore ma da uno dei principali diplomatici americani in Germania, il numero uno dell'ufficio di Berlino dell'ambasciata Usa Douglas Jones.

«Non è rassicurante che non si facciano maggiori progressi sulle garanzie dei diritti civili degli stranieri in Germania», ha detto in un discorso pronunciato lo scorso giovedì notte ad un incontro presso l'ex campo di concentramento nazista di Sachsenhausen, a Oranienburg, sobborgo settentrionale di Berlino. Ponendosi, esplicitamente, nelle 15 cartelle del denso intervento, anche il problema della «coerenza psicologica» del cancelliere democristiano Helmut Kohl che da una parte condanna le violenze xenofobe e antisemite, dall'altra ha sentito il bisogno di dichiarare che «la Germania è amica degli stranieri ma non è ancora diventata un Paese di immigrazione».

«Se io fossi uno skinhead trarei un certo conforto nel sentir dire che la Germania non è un paese di immigrazione. Mi darebbe il segnale che i circa 7 milioni di stranieri che vivono legalmente qui non sono a casa loro e che sono giustificato a volere che, se ne vadano. E per essere del tutto onesti con voi, questo sentimento non è affatto limitato agli skinheads», ha detto l'anziano diplomatico che è dell'orlo del pensionamento dopo 21 anni di servizio, è un conoscitore profondo della lingua e della cultura tedesca e veniva sinora considerato particolarmente «filotedesco» al Dipartimento di Stato. Aggiungendo che non conosce «nemmeno un solo straniero, me compreso, che abbia ricevuto almeno una volta l'impressione, da un incidente o da un commento da parte di un tedesco, che non è a casa sua, o che la sua «diversità» non attiri attenzioni spiccevole».

La cancelleria di Kohl non ha reagito, facendo sapere che non avevano avuto ancora occasione di prendere visione del discorso. Al Washington Post, che riporta la notizia, Jones ha dichiarato che non aveva presentato preventivamente il testo del suo discorso all'approvazione dell'ambasciatore di Clinton Richard Holbrooke. Al Dipartimento di Stato fanno sapere che il discorso «non li ha divertiti» e trovano risulti in uno «strappo» tra Washington e Bonn. Ma Jones ha esplicitato una preoccupazione profonda, quasi viscerale, sui rigurgiti di destra e ultra-nazionalisti in Europa. Si sa che Kohl vuole vincere le elezioni anche coi voti dei

neo-nazisti. Molti ricordano che anche in Francia il conservatore Chirac, per accomodare la destra neo-fascista di Le Pen ha avuto la faccia tosta di parlare di «overdose di immigranti» con il loro rumore e la loro puzza». Di fascismo e intolleranza xenofoba gli puzza tremendamente il russo Zhirinovskij. Sentono che c'è qualcosa di comune nell'intolleranza che si manifesta nella periferia di Parigi e di Bruxelles, nella Ruhr o nell'Italia dei trionfi leghisti al Nord e di Alleanza nazionale al Sud, così come nell'America «profonda» che era stata incantata da Ross Perot. E non gli piace neanche un po'. Un riferimento esplicito agli sviluppi in Italia viene da un editoriale pubblicato ieri sul New York Times in cui si esprime sgomento per le dichiarazioni di Fini su «Mussolini statista del secolo», notando che il Duce tendeva a proclamare grandi progetti finiti in nulla e che quel che conta è la catastrofe cui il regime è associato con l'alleanza con Hitler. «Possibile che la maggioranza degli italiani possano essere persuasi a definire questa roba statesmanship?», l'interrogativo che conclude l'articolo.

Balladur delude Giscard Sitta il referendum sul mandato all'Eliseo

Il primo ministro francese Edouard Balladur ha respinto ieri la richiesta di un referendum, da svolgersi il giorno delle elezioni europee, sulla durata del mandato presidenziale (da sette a cinque anni) che gli era stata avanzata dall'ex presidente della Repubblica Valéry Giscard d'Estaing. «Sono convinto come voi che i tratti di un cambiamento necessario», ha scritto Balladur in una breve lettera indirizzata a Giscard, presidente dell'Udf (centro-destra) - non credo, tuttavia, che esso possa essere deciso il giorno delle elezioni europee». Per il primo ministro, le elezioni europee «devono avere per obiettivo soltanto l'avvenire dell'Europa e della Francia in Europa, escludendo qualsiasi altra considerazione di politica interna o costituzionale».

Giscard aveva inviato a Balladur una lettera per proporre un referendum sul quinquennio presidenziale «lo stesso giorno delle elezioni europee», il 12 giugno, affermando che «si tratta di una riforma indispensabile per ammodernare le nostre istituzioni politiche, e da realizzare prima delle prossime presidenziali».



«Colpiremo gli ebrei nel mondo» Hamas minaccia, la Giordania lo mette al bando

Dopo le accuse di Rabin ad Amman, re Hussein mette al bando «Hamas»: da ieri ogni attività degli integralisti palestinesi in Giordania è «illeale». «Colpiremo obiettivi ebraici in ogni parte del pianeta», minaccia «Hamas».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La Giordania non sarà più «il paradiso» di Hamas. Amman si piega al duro monito rivolto giovedì dal premier israeliano Yitzhak Rabin e mette al bando il movimento integralista palestinese. È stato re Hussein a comunicare la decisione dopo una riunione straordinaria del governo. La Giordania, ha affermato il monarca hascemita, riconosce l'organizzazione per la liberazione della Palestina come «unico legittimo rappresentante del popolo palestinese», riconoscimento dal quale deriva che ogni altro movimento palestinese «verrà considerato illegale e non sarà tollerato in Giordania». Per quanto ci riguarda - ha sottolineato il monarca giordano - non riconosciamo o accettiamo di collaborare con chiunque presuma o affermi di rappresentare i nostri fratelli palestinesi che non sia l'Olp.

Le affermazioni di re Hussein hanno avuto un'immediata traduzione pratica: il governo giordano ha chiuso gli uffici di «Hamas» ad Amman e chiesto di astenersi da qualsiasi dichiarazione sui Territori occupati al portavoce e al rappresentante del movimento islamico in Giordania, Ibrahim Ghosheh e Mohammad Nazzal, che avevano rivendicato a nome di «Hamas» la recente ondata di attentati suicidi in Israele. Nazzal, in particolare, aveva utilizzato i microfoni della Tv giordana per attribuire al suo gruppo la paternità delle stragi di Afula e Hadera.

Re Hussein ha speso una parte della conferenza stampa per ribadire che la decisione di mettere al bando «Hamas» era da considerare una «questione interna» in alcun modo legata al duro monito di Rabin, che aveva definito «intollerabile» le attività del movimento integralista palestinese in Giordania. Il monarca hascemita ha anche adossato interamente ad Israele la responsabilità della «escalation di

violenza e controviolenza» nei Territori occupati, dell'impasse registrata nel processo di pace e del «mancato conseguimento di progressi tangibili in due anni di negoziato che alimenta la disperazione tra i palestinesi», per concludere con l'accusa allo Stato ebraico di voler «scaricare le responsabilità della sua crisi interna sulla Giordania, imputandole di sostenere il terrorismo». Nega re Hussein di essersi piegato al volere del vicino israeliano, ma la durezza delle sue accuse ad Israele non cancella la nuova realtà: da ieri «Hamas» è fuori gioco in Giordania, dove, secondo un rapporto segreto dei servizi di sicurezza israeliani, opererebbe da tempo il comandante militare dei fondamentalisti palestinesi, Muhammed Ouseim Zawalha, responsabile dell'addestramento dei quadri di Ez Aldin al-Qassam, il braccio armato dell'organizzazione islamica. Uno dei suoi militanti, Zaher Jabarin, ha riferito dopo la cattura da parte dello Shin Beth (il servizio di sicurezza interna israeliano) di aver imparato a preparare ordigni esplosivi in un campo di addestramento in territorio giordano: una confessione che avrebbe spinto Rabin a lanciare il suo «appello-avvertimento» al governo di Amman. «Hamas» ha accusato il colpo, e come è ormai suo costume ha deciso di «alzare il tiro»: «se Israele cercherà di colpirci anche al di fuori dei Territori arabi occupati, risponderemo colpendo obiettivi ebraici in qualsiasi punto del pianeta». È quanto afferma un volantino diffuso ieri a Gaza dai fondamentalisti del gruppo che chiede una lotta senza quartiere contro i «sionisti». Nel suo volantino «Hamas» ricorda di avere finora limitato la sua lotta contro Israele ai coloni stanziati nei Territori e ad obiettivi situati nello Stato ebraico. Ma, minacciano ora gli integralisti, se Israele «estende la zona del conflitto», anche «Hamas» colpirà obiettivi ebraici ovunque al mondo. Una minaccia estesa anche ai «traditori giordani»: «Re Hussein - sostiene un portavoce di «Hamas» a Gaza - pagherà caro questo ennesimo cedimento agli israeliani. La sua vita è in pericolo, come quella di tutti i collaborazionisti». La guerra contro Israele non conoscerà più confini: è questo il messaggio lanciato dagli integralisti palestinesi. Ed è un messaggio che le autorità israeliane non intendono sottovalutare: «Già nei mesi scorsi - afferma un alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano - avevamo avuto diverse segnalazioni della volontà dei terroristi di «Hamas» e della «Jihad» islamica di preparare attentati contro obiettivi israeliani all'estero. Per questo avevamo richiesto una maggiore sorveglianza intorno ad ambasciate, sinagoghe e agenzie dell'El-Al (la compagnia di bandiera israeliana, ndr.). L'ultimo volantino di «Hamas» conferma i nostri timori». Alame in Israele, allarme nelle comunità ebraiche: la guerra con «Hamas» è «senza quartiere».

Oggi al Cairo trattano governo Rabin e palestinesi

Mentre nei Territori occupati gli integralisti di «Hamas» (nella foto «Ap» di Nabil Jada) hanno rinnovato la loro minaccia di nuovi attentati-suicidi contro Israele, al Cairo riprendono oggi le trattative tra i negoziatori israeliani e dell'Olp sull'autonomia di Gaza e Gerico. All'ordine del giorno di questo nuovo round, problemi delicati finora irrisolti, tra cui quello della giurisdizione e della legislazione nei futuri territori autonomi, il controllo delle risorse idriche, la questione dei punti di passaggio tra Gaza e Gerico, la sicurezza marittima e aerea, e il rilascio di circa 5 mila prigionieri palestinesi, quelli rimasti fuori dall'intesa già raggiunta la scorsa settimana al Cairo per la liberazione di un primo blocco di 5 mila prigionieri. Dall'esito di questa sessione del negoziato dipenderà la conferma dell'incontro previsto per venerdì prossimo a Bucarest tra il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e il leader dell'Olp Yasser Arafat.

Gli hezbollah in Libano uccidono civili e miliziani filoisraeliani

Proseguono incessanti gli scontri nel sud del Libano tra i fondamentalisti islamici di «Hezbollah» e i miliziani filoisraeliani dell'Eis (esercito del Libano del sud). Il bilancio di ieri è di cinque morti - tre miliziani dell'Eis e due civili libanesi - e dodici feriti - quattro uomini dell'Eis e otto civili libanesi, di cui tre abitanti della cittadina di Nabatiyah, fuori dalla fascia di sicurezza occupata da Israele - i fondamentalisti islamici del «partito di Dio» hanno fatto esplodere una bomba nei pressi della cittadina cristiana di Jezzine e a Dahr al-Ram, dove sono morti due miliziani filoisraeliani. Nell'attacco a Jezzine è morto anche un civile e altri quattro sono rimasti feriti. L'attacco - è scritto in un comunicato di «Hezbollah» - è una risposta al bombardamento di Sidone, per vendicare gli innocenti morti. È stata scelta Jezzine - roccaforte cristiana dell'Eis - perché gli hezbollah ritengono che da lì sia partito giovedì scorso il bombardamento della città portuale libanese da parte israeliana, nel quale tre persone sono morte e una dozzina sono rimaste ferite.

Cristiano-democratici, liberali e Republikaner uniti bocciano il progetto Via il monumento ai deportati ebrei A Berlino non si ricorda l'Olocausto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Cristiano-democratici, liberali e Republikaner uniti per impedire la realizzazione di un monumento ai deportati ebrei in un quartiere di Berlino. Sembra incredibile, eppure è accaduto: gli esponenti del centro-destra hanno deciso di accettare i voti degli estremisti del partito xenofobo e razzista di Franz Schönhuber pur di impedire che il parlamento distrettuale di Steglitz (uno dei quartieri residenziali dell'ovest) approvi, il prossimo 18 maggio, l'erezione di un monumento progettato già sei anni fa.

Il monumento, ha avuto la faccia tosta di «spiegare» il capo dei liberali nel quartiere Sonnig Austin, sarebbe una «provocazione, un ri-

chiamo spropositato alla nostra storia». In che cosa consisterebbe la «provocazione»? In una grande lastra di acciaio levigato, denominata «specchio dell'anima», nella quale i passanti della Hermann-Ehlers-Platz, una delle piazze centrali di Steglitz, avrebbero dovuto rispecchiarsi leggendo in controluce i nomi, gli indirizzi e le date di nascita dei 1600 ebrei che, tra il 1933 e il 1945, furono arrestati e deportati nei campi di concentramento. Di questi 1600, cioè quelli che erano rimasti dei più di 3 mila che prima dell'avvento del nazismo abitavano nel quartiere, soltanto 136 sono sopravvissuti all'O-

locausto. Alcuni si erano offerti di partecipare alla cerimonia per l'inaugurazione del monumento. Chissà se sarà il signor Augstin, ora, a spiegare loro come e perché non se ne farà più nulla.

Il progetto originario dello «specchio» era stato, in realtà, già bocciato una volta dall'assemblea distrettuale e, per salvare la situazione, i deputati della Spd avevano proposto un compromesso. Il monumento sarebbe stato impicciolettato (nove metri di altezza invece degli previsti per 3,50 di larghezza), i riferimenti alla storia sarebbero stati un po' «diplomatizzati» (non si sa bene come) e ci sarebbe stata incisa anche una frase dell'attuale presidente della Repubblica Richard von Weizsäcker. Ma



Decreto del sindaco per pulire la capitale «Cittadini di Mosca mano alle ramazze»

MOSCA. Un ritorno a Lenin in nome dell'igiene urbana. Armato di ramazza e badile, il sindaco di Mosca Iurij Luzhkov sabato 23 aprile guiderà l'assalto dei moscoviti contro montagne di spazzatura che giacciono nei cortili, contro carcasse di automobili, di frigoriferi e sanitari abbandonati nelle strade, contro ogni tipo di lordura che insozza la capitale. Con un'ordinanza municipale il sindaco ha ripristinato il «Subbotnik», l'annuale sabato lavorativo ideato nel 1919 da Lenin, una tradizione sovietica - spentasi con l'affermarsi della perestrojka - che imponeva a tutti i cittadini una giornata di lavoro gratuito da devolvere per tener alto il decoro urbano.

Nei giorni scorsi nei caseggiati di Mosca sono apparsi cartelli che invitano i cittadini a presentarsi sabato prossimo in cortile per organizzare la pulizia collettiva. In linea con la vecchia tradizione del «Subbotnik», Luzhkov ha scelto il sabato più vicino alla data di nascita di Lenin (22 aprile). Dal punto di vista delle condizioni igieniche, la città è in situazione catastrofica. La riforma economica ha fatto saltare tutto il complicato sistema della nettezza urbana che poggiava su remunerazioni ordinarie e incentivi di varia natura per i lavoratori del settore. E, in linea con la migliore tradizione, anche la nuova edizione del «sabato lavorativo» prevede qualche pausa di distrazione: verrà persino eletta una «Miss Subbotnik». Ma la mobilitazione popolare proclamata da Luzhkov - considerato un «pasdaran» della politica di riforme - difficilmente potrà, da sola, risolvere i problemi della nettezza urbana in una città di quasi dieci milioni di abitanti.